

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Paradosso Salvador

BAVERIO TUTINO

Dieci anni dopo aver perso la battaglia per il Nicaragua, gli Stati Uniti rischiano di perdere anche quella per il Salvador. La sorte dei due paesi è dipesa in questi anni da una sola politica, che Washington ha alternativamente giocato sull'uno e sull'altro per tentare di uscire dal circolo chiuso di una violenza da "corteile di casa". Dieci anni fa Carter aveva cercato, per questo, di favorire una soluzione diversa da quella in uso quando si trattano i servi col bastone. Fu punito nel Nicaragua, dove i servi diventarono padroni di casa loro; e subito dopo anche nel Salvador, dove - non riuscendo a diventare subito padroni - i servi presero le armi, in un regime ancora democratico. Ma le rivoluzioni non si susseguono mai a catena. E Carter lasciò a Reagan - da testame dal fuoco - una castagna diventata brace.

Il più piccolo e il più popoloso paese dell'America Latina è dal 1932 l'emblema di Sana: da quando i contadini in rivolta osarono creare niente meno che un soviet. Furono uccisi più di trentamila persone in pochi giorni. Da allora El Salvador è assurdo, agli occhi del Rambo, a simbolo di un pericolo in gran parte immaginario. E naturalmente Reagan l'ha visto e se ne è servito come rappresentazione di tutti gli avamposti dell'impero del male.

Carter aveva cercato di inoculare nel Salvador il germe di un governo civico-militare, dando respiro anche alla sinistra, con una riforma agraria. Ricordo la terribile ambiguità di quei giorni: ero nella basilica di Guadalupe, a San Salvador, nel marzo 1980, durante la penultima omelia dell'arcivescovo Romero. Fuori si assasinava; ma non era ancora caduta la speranza di consolidare una politica di riforme. Cercando di spingere alla riconciliazione - soprattutto quelli che torturano e comandano - e che predicavano il loro capitale all'uomo, cioè a Cristo, allora Romero disse: «Nulla mi importa tanto come la vita umana... non è schiacciando chi lotta per la libertà che si afferma la democrazia...». L'arcivescovo fu assassinato otto giorni dopo da quel partito che oggi ha vinto le elezioni. Le sue parole erano rivolte soprattutto all'estrema destra, ma anche all'estrema sinistra.

Quante responsabilità portano gli uni e gli altri per questo esito di dieci anni di guerra? Importa meno della constatazione che la somma è quel 52 o 60 per cento di voti andato ieri al partito di A. Aubusson. Nel momento in cui comincia a finire il conto con Nicaragua, questo voto rilancia il nodo centrale della "questione americana", quello del Salvador.

Reagan aveva tentato di non bruciarsi le dita rinviando il momento in cui avrebbe dovuto estendere la castagna diventata brace e puntando invece tutto lo sforzo sul Nicaragua. Il Salvador, con la sua fitta trama storica di guerriglia, doveva ricordargli il Vietnam. Napoleone Duane, con un governo formalmente democratico e cristiano, ha avuto nel frattempo la funzione di chi cercava di raffreddare il forno salvadoregno.

È andata come è andata e adesso il problema del Salvador è allo sbocco finale. Tra attentati e offerte di intesa che hanno finito con l'isolare il candidato socialdemocratico dell'opposizione, i guerriglieri hanno dato una mano all'estrema destra. Mentre in Brasile la sinistra vince col voto e così impedisce alla destra di tornare a pretendere spazio; e mentre anche in Venezuela la socialdemocrazia al potere tenta - oltre la rivolta - una mediazione con tutta la sinistra continentale (anni 70, il Salvador, come il Perù, cedono alla tentazione di nuove, con le armi in mano, da resistere, a chi è cristallizzato l'interno).

Il paradosso può essere che domani nel Salvador, Dc e guerriglia, e gli stessi Stati Uniti, si ritrovino insieme a trattare col partito che ha assassinato Romero. Le proferte di dialogo avanzate da Arena nella campagna elettorale potrebbero tradursi in un confronto con l'opposizione più chiaro di quello sviluppato da Duane, condizionato com'era dalla visione reaganiana che giocava sull'immagine di un impero del male da colpire nei suoi più lontani avamposti. Dipende ancora essenzialmente da Washington. Da Bush che per ora mostra solo intenzioni nuove, ma non una nuova politica per il Centroamerica, e per tutti i punti caldi del cosiddetto Terzo mondo.

La sua assenza all'assemblea popolare di ieri è preludio al ritiro. La storia di un leader che ha segnato 40 anni di storia della Cina socialista

La lunga marcia del vecchio Deng

■ PECHINO. Si dice a Pechino che Deng Xiaoping aspetti l'ultima grande performance, l'incontro di maggio con Gorbačov, per poi veramente ritirarsi da parte. Se questo accadrà, il prestigioso leader quasi ottantacinquenne chiuderà la sua carriera non solo con una soddisfazione politica, ma anche con un atto di coerenza. Per i cinesi, la riconciliazione con Mosca è il segno che si è del tutto consumata l'epoca dell'egemonismo sovietico, realmente temuto come un nemico mortale. Per Deng sfuggire all'egemonismo ha rappresentato un assillo costante, il filo rosso che più strettamente lo lega a Mao Zedong. E Deng che nei momenti cruciali, fine anni Cinquanta e inizi anni Sessanta, va a Mosca varie volte per poi sanare, nell'attesa del '63, una rottura politica e ideologica che solo adesso verrà sanata. La polemica con i sovietici sulle minacce dell'egemonismo e sulla natura della coesistenza pacifica durerà a lungo. Ancora, nell'aprile del 1980, ai giornalisti italiani che accompagnano Enrico Berlinguer venuto a Pechino per rilanciare i rapporti tra Pci e Pcc, Deng risponde che la Cina è esposta a minacce gravi da parte dell'Unione Sovietica e si mostra molto pessimista sul decennio appena agli inizi. Ma solo qualche anno dopo, durante il viaggio in Usa nel '84, in un incontro all'Università di Georgetown, qualche cosa è già mutato nelle sue valutazioni. Confessa ai suoi interlocutori di riaccentrare loro cose cui lo riflettuto spesso: da anni penso che queste cose, nel mondo possono essere risolte con mezzi pacifici anziché con la guerra. Bisogna pure che ci sforziamo di trovare nuovi modi per stabilizzare la situazione mondiale. La Cina, annuncia Deng, ai suoi ospiti americani, ha bisogno di almeno vent'anni di pace per poter sviluppare il proprio sviluppo interno. È il primo abbozzo della convinzione, oggi radicale, nella diplomazia e nella politica di questo paese, che nel mondo si è passati dalla contrapposizione al dialogo. E anche la Cina ne è coinvolta tanto da essere spinta a modificare radicalmente le sue più antiche certezze. Alla fine, l'egemonismo si è consumato, ma specularmente è successo lo stesso anche al dogmatismo.

Quale posto avrà Deng Xiaoping nella storia cinese? Sarà ricordato solamente come il leader anti-Mao, pieno di pragmatismo e di coraggio, che tira il suo paese fuori dall'isolamento e lo lancia in una opera immane di trasformazione economica, cui necessita vitalmente proprio quella coesistenza pacifica decenni prima così violentemente respinta? Quella di Deng Xiaoping è una complessa, classica biografia cinese, fatta di cadute e ascese, certamente inimmaginabili nelle esperienze comuniste di altri paesi, dove se si scompare dalla scena una volta, si scompare per sempre. La sua è stata una presenza determinante lungo tutto l'arco della vicenda della Cina socialista. Deng è dalla parte di Mao Zedong - anche se dovranno aspettare il 1935 per spuntarla - quando nel 1933 si arriva alle resa dei conti nel partito tra la frazione bolscevica legata alla Unione Sovietica e i sostenitori della guerriglia agraria propugnata appunto da Mao. Ed è ancora



Deng Xiaoping con Mao Zedong quando insieme guidavano la Cina. In alto, Deng in una immagine recente

ieri mattina, alla seduta inaugurale della seconda sessione annuale dell'assemblea nazionale popolare, accanto ai massimi dirigenti cinesi non c'era Deng Xiaoping, presidente della commissione militare di Stato. La presenza di Deng alla presidenza della sessione era stata già decisa e annunciata dalla

televisione. Ma è stato l'anziano leader a chiedere di non prendere parte ai lavori. Questa novità dell'ultimo momento ha dato la stura alle più diverse ipotesi: ragioni di salute? Oppure un passo sulla via del ritiro completo dalla vita pubblica, che Deng anche recentemente ha confermato?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

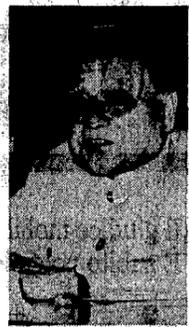
LINA TAMBURRINO

Deng durante la resistenza anti-giapponese a condurre nel 1949 le operazioni militari che hanno aperto alle forze comuniste la strada verso Pechino e sotto l'egemonia di Mao Zedong le truppe di Chiang Kai-shek.

Ma il rapporto con Mao non è un idillio. C'è sempre un punto oltre il quale Deng Xiaoping - che nel '56 diventa segretario generale del partito - non apprezza gli eccessi di Mao Zedong, divenuto presidente del partito. Deng è preoccupato - ed è una preoccupazione anche di oggi - di tutto quello che può introdurre elementi di instabilità o ingovernabilità o che può perpetuare i vizi della antica Cina. Per lui questo è un peccato che ha perso dei secoli, e di sviluppo perché debole, dilaniato, asservito. La rivoluzione socialista ha dato un'unità, una prospettiva, una guida: il partito comunista. Mettere in discussione tutto questo è, per Deng, profondamente sbagliato. Forse perché è convinto della politica del cento fiori che Mao lanciò nel '56; la vede come un cedimento a pressioni nocive. Gli eccessi sono estranei al suo pragmatismo che non si nasconde alla realtà. Nel '62, davanti a una platea di giovani, molti dei quali future guardie rosse, prende atto dei risultati economici disastrosi delle comuni popolari e del grande balzo, proponendo una correzione e pronunciando la celebre frase sul colore dei gatti:

«Bianchi o neri purché prendano i topi. La pagherà molto cara quando nel '66 scoppiò la rivoluzione culturale: deposto da segretario del partito e sotto l'accusa di essersi avvitato «sulla via dei capitalismi», Deng viene esiliato con la famiglia nel Jiangxi dove, a 65 anni, comincia a lavorare in una fabbrica di tratori.

Dieci anni dopo, nel '77, riabilitato e ritornato alla vita politica come vice primo ministro, il Deng che eredita dalla rivoluzione culturale il documento dell'81 su alcune questioni della storia del Pcc è molto impegnativa e Deng interviene varie volte, anche in questa occasione alla ricerca di un delicato dosaggio di critica e di valorizzazione del ruolo di Mao. Ma c'è un punto sul quale a Mao non concede niente: «Benché il compagno Mao ne avesse coscienza, egli non ha risolto nella pratica i problemi del sistema di direzione, e questo è stato uno dei fattori che ha portato al decennio di catastrofe noto come rivoluzione culturale». Deng rimprovera a Mao innanzitutto di avere permesso con la rivoluzione culturale che il partito venisse disarticolato, si aprisse la strada all'anarchia e all'ultra-individualismo, si consolidassero pratiche di culto della personalità e di eccessiva concentrazione del potere. Deng teme però anche la seduzione destabilizzante che proviene dalle idee di libertà e di democrazia borghesi. L'accusa di debolezza da lui personalmente rivolta a Hu Yaobang e



che a Hu costerà l'incarico di segretario del Pcc ai primi dell'87, a conclusione di una ondata di manifestazioni studentesche, ne è la prova. Ma è anche la conferma che nell'impaccio di continuità e innovazione c'è un limite intrinseco, oltre il quale Deng ovviamente non può andare.

Al XIII Congresso del Pcc, nell'ottobre '87, gli riesce finalmente l'operazione di tirare fuori dai massimi organismi dirigenti buona parte della generazione della lunga marcia, e anche per se stesso mantiene solo l'incarico di capo della commissione militare, un ruolo certamente molto importante, che ricopre dal luglio del 1981. Riesce anche a portare alla testa del partito Zhao Ziyang, convinto sostenitore della liberalizzazione economica e della riforma politica, ma «alla cinese», non imitazione dei modelli occidentali. Il dopo-congresso si rivela però più difficile del previsto. Non è l'ingovernabilità economica - fatta di inflazione, strozzature infrastrutturali, carenze nell'offerta, eccessi nella produzione industriale e crisi agricola - il dato più allarmante. Molti di questi fenomeni negativi sono il frutto di una gestione inesperta della economia che, anche se con grandi difficoltà e disagi, può essere fronteggiata e corretta. Il vero dato è un altro: la Cina è oggi un magma, una pentola in ebollizione, dove convivono troppe cose contraddittorie. Il sovietismo Tibet in rivolta. Le migliaia e migliaia di persone che si riversano ogni giorno nella ricca Canton lusingate dalla prospettiva di un lavoro e di un facile guadagno. Le lunghe file a Shanghai davanti ai consolati del Giappone e degli Stati Uniti di gente giovane che vuole andare via. La comparsa dei «brambilla» milionari e il ritorno dei mendicanti. Il bisogno disperato di tecnologia e le università che si spopolano e il tasso di analfabetismo che cresce vertiginosamente. L'incubo della sovrappopolazione e il vano tentativo di una politica di controllo delle nascite. Una enorme, frantumazione sociale e una grande concentrazione del potere. La preoccupazione della integrità nazionale e il crescente malessere delle minoranze. L'eccesso di potere e l'assenza di poteri. Un grande malcontento tra la gente, ma scarsa strumenti per farlo pesare, il ruolo dirigente del partito, ma un partito nel quale, come denuncia Makostum, manca di democrazia. Tutti fenomeni contro i quali Deng aveva lanciato il suo atto di accusa nel 1980, hanno raggiunto l'apice.

Per molti osservatori stranieri questa è la immagine di una Cina socialista alla deriva. E invece l'immagine di un paese che non può più trovare nell'arsenale della riforma dei primi anni Ottanta varate da Deng Xiaoping gli strumenti per andare avanti. L'orizzonte delineato dal compromesso tra continuità e innovazione non è più sufficiente. Ma dove sono i quarantenni sognati da Deng?

Intervento
Una casa comune?
La sinistra ha bisogno di altro

GIANFRANCO PASQUINO

È semplice: senza un accordo della sinistra, nessuna alternativa; senza alternativa, nessuna politica di sinistra. Come giungere contemporaneamente ad accordi di governo nella sinistra e ad un'alternativa politica, programmatica e governativa costituisce il problema. Questo problema, posto al paese da anni, riceve un inizio di soluzione nella relazione di Occhetto. Merito, tuttavia, di essere ulteriormente approfondito e spinto anche a quanti nella sinistra condividono l'esigenza dell'alternativa, ma manifestano incertezze, talora scetticismo sulla possibilità di pervenirvi.

Il primo ed essenziale passaggio viene oggi considerato la creazione di una casa comune. Ritengo che questo modo di affrontare il problema sia non solo prematuro, ma probabilmente errato. In Italia la sinistra può crescere nella misura in cui riesce ad articolare il suo ventaglio di proposte e a raggiungere elettori altrimenti estranei o dispersi. Pertanto, non la casa comune ma l'articolazione della sinistra e quindi la sua rappresentatività sociale e politica sono la condizione preliminare per un'espansione elettorale che vada oltre il fatidico 50%. Però, di sola rappresentanza non si può né vivere né sopravvivere. Soprattutto nei sistemi politici contemporanei è necessario che la sinistra caratterizzi come forza potenziale di governo, vale a dire come alternativa. Di qui il secondo passaggio: è necessario proporre programmi e fare promesse che siano al tempo stesso convincenti, realizzabili, ma chiaramente diversi da quanto i governi in carica promettono e poi, spesso, non fanno. Il secondo passaggio quindi è una chiara programmaticità della sinistra, punto sul quale è sponderabile che il segretario del partito comunista voglia entrare con proposte specifiche. La programmaticità può venire esaltata, e portata al terzo passaggio, quello della funzionalità, se la sinistra si dota di una struttura quale quella del governo ombra. Infatti, un governo ombra dà agli elettori un chiaro segnale di preparazione a governare davvero alla luce del sole, fornisce un punto di riferimento a tutti i gruppi sociali, si contrappone efficacemente al governo in carica, e favorisce l'elaborazione di politiche alternative.

Naturalmente, la creazione di un governo ombra sarà tanto più efficace quanto più lo stesso sistema politico-istituzionale verrà riformato e rinnovato. Vale a dire che un governo ombra funziona bene se la sua controparte è anch'essa messa in grado di esplicitare le sue funzioni di governo, se in Parlamento esistono sedi per un confronto politico e programmatico trasparente, se gli elettori sono in grado di giudicare periodicamente e incisivamente dell'operato del governo in carica e delle proposte dello stesso governo ombra. Dunque, le riforme istituzionali non sono mero oggetto di dibattito accademico e non costituiscono neanche una scappatoia di opposizione che non riesca a farsi governo, ma rappresentano l'elemento indispensabile per un reale confronto fra governo e opposizione. Di più, se si ritiene che il problema cruciale e ineludibile del sistema politico italiano sia lo sbocco della democrazia, solo riforme istituzionali ben concepite possono aprire la strada ad una democrazia dell'alternanza.

È chiaro che l'alternanza dovrà essere decisa dagli elettori. Ed è altresì chiaro che l'attuale sistema elettorale non consente e non consentirà mai più, così come stanno le cose, una scelta di questo genere. Spetta naturalmente alla sinistra di trovare la capacità di ampliare politicamente i propri consensi, ma senza una riforma elettorale che dia un mandato forte ad una alleanza delle sinistre, non ci potrà essere alternativa e continueranno le ambiguità politiche e programmatiche di socialisti e comunisti.

Questi sono alcuni dei punti che emergono dalla relazione di Occhetto e che la sinistra nel suo insieme, ma anche la Democrazia cristiana, debbono volere affrontare e discutere. La sinistra ha tutto l'interesse a suoi e ai suoi dispersi e sommersi trovare un punto di riferimento reale in un accordo programmatico che possa essere votato come governo. La Democrazia cristiana ha bisogno di istituzioni nuove e di un'opposizione alternativa se vuole liberarsi davvero dal peso degli interessi del passato, spesso occulti, spesso opprimenti e riquadrificarsi sia come forza di governo sia come opposizione ad un governo di alternativa. Poiché il problema vero, per tutti coloro che credono nella democrazia come regime che consente ricambio di idee, programmi, persone e persino valori è di collaborare affinché il sistema venga profondamente rinnovato nella consapevolezza che l'alternativa costituisce l'ultima e la più importante delle risorse per andare in questa direzione.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarfi, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarfi, Pietro Verzelletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490; telex 613461; fax 06/445505; 20166 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/54401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscrit. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3539.

Concessionarie per la pubblicità
SIPA: via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilim: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelaghi 5, Roma.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Non ho abortito: ora che faccio?



impegno che questa scelta impone, la consapevolezza di essere completamente sole di fronte al loro mantenimento, accudimento, educazione. Io mi chiamo Mercedes Della Putta, ho 32 anni e due figli, di 12 e 8 anni. La scelta di dare alla luce i bambini, prima e dopo la legge 194, è maturata nella mia coscienza (c'è chi ha parlato di incoscienza) e per la mia dignità. Ma a quale prezzo?

«Per vari motivi sono sola, con i bambini a totale carico, sia economico, sia per quanto riguarda la loro educazione, cura, tutela. Avevo un lavoro come impiegata presso una piccola ditta di confezioni e, alla prima gravidanza, sono stata licenziata. Con molta fatica ho trovato, dopo un bel po' di tempo, un nuovo lavoro che mi ha consentito di sopravvivere ma, per mantenere il posto di lavoro non ho potuto seguire mio figlio come avrei voluto (quando lui stava poco bene, nonostante la legge in teoria consentiva di assentarsi, fino all'età di tre anni del bambino, per curarlo, dovevo pagare una baby-sitter che lo accudisse al posto mio, se no rischiavo di perdere il lavoro).
«Essere madre è certo una

gioia, che si può tramutare in sofferenza per i figli, e per me in una punizione che non accetto, ma che non finisce mai. Mi è nata una seconda figlia, ho lavorato saltuariamente, ho lottato contro lo sfratto. Ora ho una supplenza a termine, e mi rivedo già all'Ufficio di collocamento, con tante altre, fra poco, a cercare lavoro. Rivedo il dirigente dell'ufficio che mi ha già detto che sono stata «fortunata» a trovare sempre qualcosa, fino ad ora. Io non ho abortito, i figli li ho voluti tenere, ma adesso che cosa facciamo? Mille volte in questi anni mi

sono trovata a chiedermi: «Ora che faccio? Spero nella Provvidenza?».

«In questa città «sazia e disperata» ho trovato anche solidarietà spontanea, oppure nei servizi sociali, ed è stato per me essenziale. Altri che predicavano: (la solidarietà) e che l'avrebbero potuta dare, nel momento in cui ho avuto più bisogno (e non era molto ciò che chiedevo) me l'hanno negata. E così non può essere scandaolo se altre donne, molte, pensano che la legge 194 e il progetto regionale sono un'ancora di salvezza».

Questa lettera non ha avuto risposta, né è stata pubblicata; forse non tanto perché «lunga», ma perché «noia». Ciò di cui tratta è conosciuto da tutti, uomini e donne. E allora perché ridirlo? Sulla maternità i cattolici si appellano alla visione grande e gentile della *Mulieris dignitatem*, i laici al «valore sociale della ma-